**Quinta domenica di Pasqua**

**Duomo di Pavia – domenica 10 maggio 2020**

Carissimi fratelli e sorelle che vi unite dalle vostre case,

In questa quinta domenica di Pasqua, abbiamo appena ascoltato l’inizio del lungo discorso d’addio che l’evangelista Giovanni colloca nel contesto dell’ultima cena: le parole del Maestro, sicuramente custodite in una memoria viva, rilette e assimilate nel cammino delle comunità per le quali è scritto il quarto vangelo, rappresentano un’effusione del cuore di Cristo e allo stesso tempo una sorta di consegna, di testamento affidato ai suoi discepoli e amici.

Nel capitolo precedente, il tredicesimo, Gesù ha annunciato che uno dei Dodici lo tradirà, e possiamo immaginare il turbamento degli apostoli: intuiscono ormai che si sta avvicinando un’ora oscura per Gesù, ci sono ombre di morte all’orizzonte, e proprio uno di loro sarà il traditore.

Su questo sfondo di tristezza e d’inquietudine, si comprende l’invito iniziale di Gesù: «Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me» (Gv 14,1).

Ma come potrebbero non essere turbati i discepoli da ciò che hanno udito, dall’annuncio del tradimento in corso, e dalla percezione sempre più chiara di un esito tragico della missione del loro maestro?

Allo stesso modo, potremmo chiederci: come si fa a non essere turbati davanti a certi momenti della vita? Quando siamo visitati dalla sofferenza o dalla morte di una persona cara? Pensiamo a ciò che è accaduto in questi mesi: quante persone che si sono gravemente ammalate, e quante purtroppo sono venute a mancare, anche in questi giorni di una prima ripresa della vita sociale! Quante famiglie sono incerte sul futuro del loro lavoro, hanno scadenze che incombono di mutui da pagare, e non sanno come sarà la ripresa della loro attività, e quanti che erano in condizione di fragilità e marginalità rischiano di restare ancora più indietro!

Verrebbe da dire: Signore, come si fa a non essere turbati? E poi Gesù stesso ha vissuto un profondo turbamento, un tempo di tristezza e d’angoscia, di vera “agonia” nell’orto degli ulivi, quando ha sentito pesare su di sé l’amarezza e la paura per la sofferenza che lo attendeva.

Cerchiamo, allora, di comprendere meglio l’invito di Cristo, perché evidentemente Gesù non ci chiede di essere “eroi senza macchia e senza paura”, di essere forti e impavidi di fronte a un futuro che appare minaccioso o oscuro. È come se ci dicesse: «Non sia turbato il vostro cuore: non sia vinto dal turbamento e dalla paura! Non sia il turbamento ad avere l’ultima parola su di voi!».

Quanto abbiamo bisogno, in questo passaggio della nostra esistenza personale, sociale, ecclesiale, di accogliere e vivere la verità racchiusa nella parola e nell’esperienza di Cristo!

Così, carissimi amici, è accaduto in Gesù e così accade nei suoi amici, nei santi, nei suoi testimoni: Cristo, uomo vero, ha sperimentato la paura e la tristezza, non è andato incontro alla morte come un sapiente stoico e impassibile, con la serena tranquillità di Socrate. No, ha realmente vissuto il dramma umanissimo della sofferenza e della debolezza che sembrano schiacciare l’uomo. Eppure, non è stato vinto, né inghiottito dal buio perché nell’ora della prova e del supremo turbamento, ha riaffermato il suo legame di Figlio con il Padre, si è affidato al Padre, si è consegnato a Dio, fino alla fine, fino all’ultimo respiro, attraverso la desolazione e l’abbandono, nel grido della preghiera - «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» - che si è sciolto nell’affidamento al Padre: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito».

Gesù, in certo modo, ha avuto fede in Dio, si è fidato del Padre, si è affidato al Padre e nella certezza di non essere solo, ha potuto attraversare l’ora della passione e della croce, senza disperazione, senza perdere la speranza, la sicurezza che Dio non lo avrebbe abbandonato. Com’è accaduto, perché il Padre era con Gesù, sosteneva ogni passo della *Via Crucis* del suo Figlio amato e così Cristo ha vissuto l’ultimo tratto della sua esistenza terrena, pregando, amando, perdonando, affermando un bene, un amore più grande e più potente della morte e del peccato.

La sua risurrezione è il “sì” di Dio alla consegna fiduciosa di Gesù, è il fiorire pieno della fecondità nascosta nel chicco di grano che accetta di morire per portare molto frutto, è l’affermazione di un’ultima e indistruttibile positività dell’essere, che niente può annullare.

Carissimi fratelli e sorelle, ora comprendiamo perché l’invito a non essere turbati, a non lasciarci travolgere e vincere dal timore e dallo sgomento, è unito all’appello alla fede: «Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me». Il contrario della paura non è il coraggio, è la fede: chi crede non ha paura, o meglio, chi crede non è sopraffatto dalla paura.

La fede di cui parla Gesù non è innanzitutto un’adesione intellettuale a una dottrina, a un sistema di verità, a una visione del mondo: tutto ciò è parte della vita di fede, ma la fede, nella sua radice e nella sua originaria semplicità, è vivere di fronte a una Presenza affidabile, una presenza a cui mi affido, con la stessa immediatezza e totalità con cui un bambino si affida a sua madre e a suo padre.

La fede accade e cresce in noi se nell’orizzonte della nostra vita c’è questa presenza cara e reale di Cristo, che traspare nel segno di volti cari e preziosi, di presenze umane in cui intravediamo l’evidenza di un bene per la nostra vita. Attraverso il volto di Gesù, noi possiamo riconoscere il volto amoroso e misericordioso, fedele e tenero del Padre, come Gesù afferma, rispondendo alla domanda dell’apostolo Filippo: «Signore, mostraci il Padre e ci basta» (Gv 14,8). Cristo afferma qualcosa di unico e d’inaudito: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre» (Gv 14,9).

Come il Padre si rende visibile nella persona, nella parola e nei gesti di Gesù, così Cristo si rende presente nell’umanità bella, buona e vera dei suoi amici, di uomini e donne che, per la fede, realizzano un modo d’essere e di vivere che attrae e stupisce, ignoto al mondo senza Gesù!

Se abbiamo negli occhi la presenza intravista di Cristo, se in Lui riusciamo a vedere il Padre all’opera, come amore fedele e gratuito, allora possiamo guardare le nostre paure e attraversare il turbamento inevitabile davanti a circostanze di dolore, senza affondare nel buio, senza smarrire la speranza, con una possibilità continua di ripresa. Che vi siano uomini così, ora, nel tempo che viviamo, in vista di una lunga e faticosa rinascita sociale e umana, è decisivo, e questo è il contributo sostanziale che, come cristiani, possiamo portare ai nostri compagni di strada!

Fede e paura si fronteggiano, s’intrecciano, tuttavia, alla fine, chi crede, chi vive di fronte alla presenza di Cristo, vince la paura, non per uno sforzo titanico, ma perché ha qualcuno a cui può consegnare tutto, anche il turbamento del cuore. Da questo punto di vista, ha ragione Don Abbondio a dire al cardinale Federigo: «Il coraggio, uno, se non ce l’ha, mica se lo può dare». Eppure Don Abbondio dimentica che la sua vita di uomo e di prete era una vita consegnata a un Altro!

In questo mese, dedicato alla Madonna, pregando il Rosario, come ci ha invitato Papa Francesco, da soli e nelle nostre famiglie, chiediamo a Maria che ci renda partecipi della sua fede e della sua speranza: lei che s’ è sempre consegnata con piena fiducia a Dio, dal *fiat* dell’Annunciazione all’ora della croce, c’insegni ad avere fede in Gesù e in Dio, nel Padre, per attraversare ogni valle oscura. Amen!